

Narrativa Aracne

194

Massimo Lorusso

The Lawyer



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4075-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2011

Dedicato all'ingiustizia dell'uomo

Qualsiasi riferimento a cose o persone è del tutto casuale

I

Erano le cinque del mattino di una giornata gelida. La temperatura, contrariamente alle previsioni, era scesa molto al di sotto della media stagionale, la neve continuava a scendere fitta e copiosa sulla squallida Jersey City, tanto da imbiancare i tetti delle case e ricoprire le macchine. Le strade erano semideserte, la visibilità scarsa ed echeggiava solamente il rumore degli spalaneve. Gli uccelli avevano lasciato gli alberi, ora spogli, e con essi avevano abbandonato i loro nidi striminziti. Era un clima che sembrava favorire i furti d'auto, parcheggiate qua e là lungo i bordi di JFK Boulevard, automobili per lo più di scarso valore, che davano l'idea di essere state abbandonate a se stesse. Eppure nulla si muoveva, quasi che tutti i ladri fossero partiti per una settimana bianca o che fossero stati travolti da un impeto di operosità della polizia e ora si stessero scaldando dietro le sbarre, godendosi un panorama squisitamente a quadri.

Improvvisamente si udì un terrificante boato, simile a un terremoto, un boato di quelli che difficilmente si dimenticano e che ti restano dentro, come un ricordo nefasto che riaffiora al più piccolo rumore, anche durante una giornata festosa. Le fiamme e i detriti si riversarono contro le abitazioni adiacenti, mandando in frantumi i vetri di alcuni appartamenti che ferirono ignari sognatori. Rimase un enorme, vistoso cratere, una ferita oscena sul volto del Boulevard. L'auto era saltata in aria uccidendo l'occupante della vettura, l'avvocato Richard Smith.

Sì, un omicidio. Un omicidio avvolto nella neve e nel silenzio, in una zona della città nota per l'omertà dei suoi abitanti, in una città in cui la criminalità e il degrado erano all'ordine del giorno.

Richard Smith si era svegliato alle prime luci dell'alba, non più tardi delle quattro e un quarto, come ogni mattino, pronto – quasi ansioso – di iniziare una nuova giornata di lavoro come avvocato penale. Sua moglie, Sharon, una donna sulla trentina, dai prevedibili capelli biondi, lunghi e vaporosi, lavorava come infermiera part-time presso il Central Ospital di New York. Aveva scelto il turno serale, dalle 19.00 alle 23.00, perché durante il giorno qualcuno doveva pur badare alla casa e sbrigare le faccende domestiche, e sapeva di non poter contare su Richard.

Sharon aveva il dono di un sonno profondissimo, che passava indenne fra rumori e luci, persino scossoni, ma quella mattina, assalita da un forte presentimento, si svegliò con la camicia da notte fradicia di sudore e brividi per tutta la schiena, come se un incubo le avesse gelato il sangue e annebbiato i pensieri. Suo marito, che si era appena alzato dal letto, la osservò stupito sollevarsi a sedere e coprirsi il viso con le mani: era la prima volta che vedeva sua moglie in quello stato, tanto che per un attimo pensò al peggio.

Sharon si riprese in fretta, e, avvoltasi in una vestaglia di pile rosso, rassicurò Richard e si diresse in cucina per preparare la colazione, mentre il marito si concedeva una doccia rinvigorente. Richard, emergendo dai fumi dell'acqua calda, si stronfinò energicamente con un asciugamano e, accesa la luce dello specchio, aprì il rubinetto e si sciacquò la faccia con l'acqua fredda, per cancellare gli ultimi residui di sonno; poi si spalmò il viso con la schiuma da barba, impugnò con sicurezza un rasoio affilato e si rase, fischiando meccanicamente un motivetto

romantico. Uscito dal bagno, profumato e perfettamente pulito, ritornò nella camera matrimoniale, diretto verso l'armadio, dal quale estrasse il completo per la giornata. Ne scelse uno di Armani, blu con una sottile linea grigia, certo che quel suo aspetto serio e professionale avrebbe fatto colpo sui suoi clienti. Si vestì rapidamente, indossò la camicia bianca, annodò senza guardare la cravatta grigio perla che riprendeva perfettamente le tonalità del vestito e infine calzò le scarpe nere, di capretto. Diede una pettinatina veloce ai capelli corti e brizzolati ed andò in cucina per fare colazione. Il viso di sua moglie era ancora scuro. Gli borbottò di un incubo, della necessità di fare attenzione, di una sua paziente che aveva sognato della morte del marito poco prima che questa si verificasse. Frasi sconnesse, che il silenzio innaturale di quello scorcio di notte affogato nella neve rese irreali e quasi inutili. La baciò, la rassicurò e uscì di casa.

Il trentacinquenne avvocato chiuse la porta d'ingresso dietro di sé e, con la paura di essere già un po' in ritardo, scese le scale a due a due; uscì dal portone principale e, subito dopo aver rivolto lo sguardo alle finestre del suo appartamento, dietro le quali era certo di vedere la sagoma di sua moglie, si diresse verso il parcheggio privato – distante poco più di una cinquantina di metri da casa sua – dove era posteggiata la sua auto, una Mercedes 200 Classe E, nera. Un'auto costosa, costosa come i suoi vestiti e la sua valigetta di pelle martellata, che i guadagni del suo lavoro non faticavano a coprire. A breve avrebbe acquistato anche un appartamento a New York City.

Dopo aver sentito il *bip* discreto della disattivazione dell'antifurto aprì la portiera con un gesto sicuro, si sedette al posto guida e infilò le chiavi dell'accensione, e poi, com'era sua abitudine, accese la radio ma, stranamente, si avviò un cd nel quale una voce tranquilla diceva: «Niente di personale, Richard, sono solo affari».

E tutto a un tratto...

Un grande, terrificante boato si udì per tutto il Boulevard e per i dintorni, e svegliò di colpo tutti coloro che abitavano a ridosso del parcheggio. Alcuni di loro, preda di un momento di panico, si riversarono in strada, altri limitarono ad affacciarsi. Si udivano delle urla e dei bambini piangere. Lo scoppio aveva innescato un'esplosione a catena che aveva distrutto tre macchine parcheggiate nella stessa fila e un grosso tir carico di pneumatici per fuoristrada. Proprio dal tir proveniva una nuvola di fumo nero e acre, che emanava un odore stomachevole, tossico, che toglieva il respiro.

L'auto saltò in aria con dentro l'intraprendente avvocato. Quel giorno per Richard, così giovane, pieno di vita e iniziativa, non iniziò mai.

Subito dopo lo scoppio, Sharon uscì di casa correndo, con nel cuore la consapevolezza di quello che era successo. Scese le scale a due a due, poi di corsa verso il parcheggio dove la vettura – la vettura di Richard – era avvolta dalle fiamme. Sharon fu travolta da una folata di vento gelido, che si insinuò sotto la vestaglia e su per le gambe nude, fino a che le serrò il ventre. I capelli spettinati, il viso rigato di lacrime, ignara del freddo e della neve, continuò a correre verso la macchina in un disperato tentativo di salvataggio del marito, fino a che venne bloccata da due uomini, che la strinsero per le braccia. Lei, però, continuava a dimenarsi furiosamente, con tutta la forza che aveva in corpo, pur di sfuggire alla presa di quelle persone, di quei due sconosciuti che le impedivano di salvare Richard. Quando finalmente la lasciarono, un'inerzia annichilente si impossessò di lei e rimase immobile, con lo sguardo fisso e spento, rivolto al corpo esanime e irriconoscibile del suo povero consorte che si intravedeva all'interno della macchina.